

CAVERNE E ALPINISMO ALL'IN GIU'

Una proposta da non attuarsi: il rimpasto del Catasto speleologico lombardo - Orsi e lupi nelle grotte bresciane - Avventure d'esplorazione: venti metri sotto terra, senza luce, per tre ore - Un lugubre misterioso lamento che si ripete ritmicamente per delle ore

In questi giorni è stata sollevata una questione che interessa la speleologia della nostra regione, ed indirettamente anche quella nazionale; si tratta di una proposta di rifacimento del Catasto speleologico per quel che riguarda la Lombardia. Ma la cosa non può essere intesa se prima non si chiarisce con qualche cenno in cosa consiste questo Catasto. Lo vediamo subito.

Ogni cavità naturale, sia essa baratro o caverna, che sia stata esplorata da uno dei numerosi Gruppi Grotte italiani, viene identificata oltre che dal nome, possibilmente dialettale, anche da un numero e da una sigla.

Ogni regione ha un catasto a sè, i cui numeri sono seguiti dalle iniziali del nome della regione stessa: ad esempio per la Lombardia la sigla è «LO»; per il Lazio «L»; per il Veneto «V»; per la Venezia Giulia «VG».

Ogni regione d'Italia ha un catasto unico; sotto questo aspetto invece la Lombardia differisce dalle altre, essendo stata suddivisa in tre zone: orientale, centrale ed occidentale.

Agli inizi dell'organizzazione speleologica, si è convenuto di assegnare alla zona orientale i numeri dall'1 al 999; dal 1000 al 1999 furono riservati per le eventuali cavità della zona centrale, mentre dal 2000 al 2999 furono assegnati alla zona occidentale.

Questo frazionamento è solo apparente

in quanto la sigla che distingue le cavità lombarde da quelle delle altre regioni, è «LO», per tutte tre le zone.

Non staremo a discutere sull'importanza dell'istituzione di un catasto basato sulla numerazione e sulla sigla, troppo evidente per parlarne; il problema invece che è stato posto in discussione in questi giorni, parte dalle seguenti considerazioni: nella Lombardia occidentale si conoscono fin'ora poco meno di 200 grotte, tutte esplorate; le cavità accertate nella zona limitrofa sono meno di un centinaio, ma poichè per questa zona la numerazione parte dal 1000, dette cavità portano numeri progressivi superiori al 1000. Nella zona occidentale della Lombardia, la più vasta delle tre, si conoscono meno di trecento cavità, distinte con numeri dal 2000 in poi.

Chi ha sollevato la questione, fa rilevare che sembra, in conclusione, che nella Lombardia si abbiano notizie di 2300 grotte, mentre il numero effettivo non oltrepassa le 600. In seguito a questa osservazione è stata avanzata la proposta di rimaneggiare la numerazione già esistente per compilarne una unica, progressiva, che dovrebbe dare il numero reale delle cavità conosciute.

Sarebbe questo un buon motivo di riforma, se altri motivi più importanti non si opponessero: esistono, sui risultati delle esplorazioni speleologiche, molte pubblicazioni nelle quali le grotte citate figurano distinte dalla vecchia numerazione; oltre agli studi pubblicati dai Gruppi Grotte delle varie città, abbiamo sullo stesso argomento delle importanti monografie di studiosi italiani e stranieri, nelle quali troviamo citate spesso sotto nomi differenti le stesse grotte (qualche volta i contadini danno ad una cavità diversi nomi), individuabili però facilmente per mezzo del numero e della sigla catastale.

Se un nuovo battesimo numerico cambiasse tutti i numeri delle grotte già conosciute, la comprensione di tali pubblicazioni diventerebbe praticamente molto difficile e causerebbe, senza dubbio, confusioni e doppioni. Pertanto il miglioramento che in un certo senso il nuovo Catasto verrebbe a portare, sarebbe insignificante in confronto al caos in cui la riforma degenererebbe.

Per non andare alle lunghe, sebbene ci siano altre cose da dire sull'argomento, una conclusione s'impone: «la proposta di riforma non dev'essere accettata».

Certo che se non si cambia ora, non bisogna pensare che la questione possa venir ripresa fra qualche anno, quando, dato il rilevante numero di pubblicazioni che annualmente compaiono sulla speleologia della nostra regione, il cambiamento dei numeri assumerebbe proporzioni ed effetti ancor più vasti.

I propositi di mutamenti, vanno dunque posti a tacere per sempre.

nero nelle argille del «Büs del Prat» n. 140, assieme ad ossa di alcuni mammiferi, fra cui figurano lupi, cervidi ed altri non meglio determinati.

Presso Levrance esiste una cavità chiamata «Büs del romet» n. 15 LO che nel secolo scorso ha dato a Ragazzoni e Chimaglia un teschio di «Ursus spelaeus» ed ossa di altri animali.

Le ricerche non erano ancora terminate quando i contadini messi in sospetto dalle prolungate soste dei due scienziati nella caverna, penetrarono notte tempo armati di arnesi da scasso, mettendo a soqquadro il giacimento fossilifero per impadronirsi dell'ipotetico tesoro, che, secondo loro, i due studiosi stavano cercando. Allora le ricerche furono abbandonate, ma quando nel 1936 visitata questa grotta, potei rinvenire ancora dei denti di felini (leone? iena?), di cervidi, marmotte, orsi, animali tutti ormai scomparsi dalle nostre prealpi. La mia impressione è che ricerche condotte razionalmente potrebbero dare ancora buoni risultati.

Studi interessanti e di risultati pratici si potrebbero condurre sulla idrografia sotterranea dalla quale dipendono quasi esclusivamente i regimi idrici delle sorgenti, fontanili e pozzi.

Ricordiamo poi che le caverne possono avere una grande importanza nella funzione di rifugi o di basi militari in caso di guerra. Anzi, in vista di questo bisognerebbe che le carte topografiche al 25.000 dell'Istituto Geografico Militare, portassero un segno distintivo per i principali tipi o dimensioni di grotte esistenti. Qualcosa è già stato fatto in questo senso, ma non sempre le cavità segnate sono le più importanti. Del resto bisogna che i Gruppi Grotte diano la loro collaborazione trasmettendo le ubicazioni esatte alla sede dell'I.G.M.

Avventure sotto terra

A prescindere dalla speleologia in funzione degli studi scientifici, le caverne possono interessare come diporto emotivo e di sapore strano, tanto varie sono le emozioni che si riportano da una esplorazione. Però anche chi non fa della speleologia espressamente per ricercare l'avventura, si trova talvolta in situazioni inaspettate o di fronte a difficoltà non previste.

Tempo addietro, ad esempio, durante l'esplorazione di una cavità a pozzo nella Val Listrea (Nave), conosciuta sul luogo sotto il nome di «Legondoli del Listrea» N. 183 LO, scesi, legato ad una corda, fino ad una ventina di metri di profondità.

Le solite ricerche e l'esecuzione del rilievo fecero passare velocemente il tempo, così che solo nel tardo pomeriggio potei accingermi a risalire, anche per rificillare lo stomaco digiuno.

Ma l'amico che pazientemente aspettava all'imbocco fin dalla mattina, non riuscì a sollevarmi da là in fondo. Un

Le caverne ed i loro abitatori

Dopo quanto abbiamo detto sul problema speleologico lombardo, facciamo « il punto » sulla situazione degli studi delle caverne bresciane.

Negli ultimi anni si è molto lavorato, e spesso in compagnia di speleologi di quel Gruppo Grotte Cremonese che in tutta la provincia possiede una sola grotticella artificiale, nei giardini pubblici della città.

Come risultati degli studi, possiamo annoverare la scoperta di numerosi animali nuovi per la scienza, fra i quali i più rappresentati sono gli insetti.

Poichè oggi prevale la tendenza alla specializzazione in qualche ramo della scienza pura od applicata, gli esploratori delle caverne curano soprattutto le osservazioni su quei gruppi di animali che loro interessano direttamente; però raramente la passione li spinge a ricerche unilaterali egoistiche: essi raccolgono tutti gli esseri viventi nell'ambiente cavernicolo per spedirli poi ai vari specialisti, in studio.

E' un lavoro minuzioso e non indifferente: basti pensare che talvolta per la cattura di uno o due esemplari di una specie interessante, bisogna cercare nel fango, fra i sassi, o nel grano che in molte caverne abbonda, per un'intera giornata alla luce delle lampade ad acetilene, rimescolando ed osservando attentamente quintali di detriti.

E non è a dire che si riesca sempre nell'intento, poichè spesso bisogna ritornare successivamente più volte nello stesso ambiente, per rinvenire ciò che interessa.

Gli insetti, oggetto delle nostre ricerche quasi sempre sono piccolissimi, misurando frequentemente meno di un millimetro. Per dare un'idea della difficoltà di tali ricerche, citerò il bel coleottero troglolobio, « *Allegrettia Boldorii Jeannel* », di cui in una dozzina di anni di ricerche assidue se ne catturò solamente una ventina di esemplari. Ancor più raro è invece la « *Allegrettia Zavattarii Ghil* », di cui si conoscono due soli esemplari, uno dei quali rinvenuto allo stato di cadavere completo.

Per ricercare questi due insetti sono arrivati nelle nostre caverne entomologi italiani e stranieri, ma le loro fatiche rimasero sempre infruttuose.

Ricerca di un ipotetico tesoro

Un campo delle possibilità della speleologia, per Brescia ancora intatto e che potrebbe dare dei risultati molto interessanti, è costituito dagli studi paleontologici, di cui si sa ben poco.

Ricerche sistematiche potrebbero, ad esempio portare all'accertamento di quali popoli abbiano abitato la nostra provincia in epoche preistoriche, alla conoscenza del loro grado di civiltà e delle attività della vita loro.

Anzi a questo proposito, poichè abbondanti sono i relitti paleontologici rinvenuti nelle nostre torbiere, potrebbe riuscire del massimo interesse poter stabilire quale correlazione esistesse fra le popolazioni di pianura e quelle dei monti.

Per ora fra gli oggetti che rinvenimmo non possiamo annoverare che i vasi di argilla cotta del « *Büs del Coalghés* » n. 116 LO (Gavardo); anzi in questa cavità si trovarono degli scheletri d'uomo che furono inviati all'Istituto di paleontologia umana di Firenze.

Dobbiamo anche ricordare i cocci del « *Büs del fic* » n. 18 LO e del « *Büs del prat* » n. 1 LO (Paitone).

Del resto, simili ritrovamenti si effettuarono sporadicamente in grotte di varie zone della provincia, ma son ben poca cosa in confronto a quanto potrebbero fruttare ricerche razionali.

Così si dica per la paleontologia i cui reperti più interessanti, ed anche quelli poco studiati, sono: scheletri di « *Ursus spelaeus* », specie di orso estinta da varie decine di millenni, che si rinven-

Ma l'amico che pazientemente aspettava all'imbocco fin dalla mattina, non riuscì a sollevarmi da là in fondo. Un complesso di circostanze mi impediva, d'altra parte, di salire arrampicandomi. Frattanto la lampada ad acetilene si spegne per mancanza di carburante, costringendomi all'immobilità assoluta su un suolo molto inclinato, formato da massi rocciosi frananti.

Nulla da fare. L'amico Allegretti decide di partire alla ricerca di un aiuto, e dopo tre ore ritorna accompagnato. Delle voci fiavelle che scendono dall'alto mi avvisano di legarmi alla corda, ma nel buio non la trovo.

Dopo poco una luce abbagliante illumina l'oscurità profonda; ai miei occhi non è che un giornale acceso che si muove nell'aria, scendendo lentamente a spirale. E finalmente, a sera ormai tarda, esco a rivedere la luna.

Ma l'avventura ha un seguito: a notte oramai avanzata, in paese non si trovano mezzi di trasporto; ancora dieci chilometri di marcia e saremo in città.

Un altro fatto interessante ed alquanto misterioso mi è occorso nell'esplorazione del « Pozzo di Val Sau » N. 178 LO (M. Paina); per mezzo della corda scendo da solo fino a 10 metri di profondità: quivi un piccolo ripiano mi permette una sosta. Attraverso un piccolo foro il pozzo continua: lo scandaglio mi dà 23 metri.

Son fermo da pochi istanti quando credo di udire un lamento fioco, lontano, che si ripete lugubremente ad intervalli regolari di qualche secondo. Trattengo il respiro per meglio ascoltare; in quei silenzi solenni, anche il battito del cuore disturba. Ma non mi inganno: il lamento si ripete sempre uguale, monotono, triste.

Per quanto ricerchi tutt'attorno non mi riesce di individuarne la provenienza. Dopo un'ora circa risalgo per chiamare gli amici che son lontani presso l'imbocco di un'altra grotta, e al loro arrivo scendo per esplorare compiutamente tutto il pozzo. Giunto al ripiano il lamento si fa riudire sinistro, ma oltrepassato quel punto non lo sento più.

Nella discesa fra le pareti vicinissime che obbligano a contorcimenti penosi, i sassi urtati, si staccano, precipitando verso il fondo con rimbombi terrificanti; ogni tanto un pipistrello disturbato dal suono del letargo spicca un breve volo sfiorandomi il volto contratto dalla fatica.

Frattanto uno degli amici scende lui pure fino al ripiano del decimo metro, aspettandomi là, durante le tre ore di mia permanenza sul fondo.

Finita l'esplorazione, sulla via del ritorno uno scambio di idee mi fa apprendere che pure Allegretti durante tutto il tempo in cui aveva sostato a metà pozzo attendendomi, aveva udito lo strano lamento.

La conformazione della cavità, e il tipo di calcare in cui è scavata, fa escludere che si tratti di un suono prodotto dal noto fenomeno dei pozzi soffiati, che si verifica in terreni non compatti costituiti di solito da conglomerati o breccie. Del pari escludiamo la possibilità di una suggestione. Il fenomeno pertanto rimane spiegato e sebbene non sia importante, va posto fra i problemi da risolvere.

Anche la speleologia, intesa sotto i suoi vari aspetti è dunque fonte di studi profondi ed appassionati; essa inoltre, con i maestosi spettacoli che offre nelle profondità della terra, contribuisce a dare all'uomo la sensazione della sua piccolezza di fronte alla natura.

Mario Pavan

Riacquista la vista dopo 22 anni di cecità

DARBY (Pennsylvania), 10 sera.

Dopo ventidue anni di tenebre, certo Amos Morrison, cinquantenne, rimasto cieco in tempo di guerra per l'esplosione di una granata, ha rivisto il sole. L'infelice, che non aveva più speranza di riacquistare la vista, è stato sottoposto ad una brillante operazione per il trapianto della cornea. Egli vede ora benissimo ed ha espresso tutta la sua riconoscenza ai dottori che lo hanno operato.